

DIETRO I NUMERI DELL'INFLAZIONE  
RECENSIONE A *LE MEMORIE DEL PANIERE\**

È scritto da due statistici ma non è un manuale di statistica né un compendio di statistiche: c'è un'unica tabella piccolina nell'introduzione, non c'è un grafico.

Certo, l'argomento trattato è direttamente a ridosso di una questione statistica cruciale – l'elaborazione dell'indice dei prezzi al consumo (Ipc) – ma si caratterizza soprattutto per le ampie ricostruzioni di natura sociologica e culturale delle vicende dei consumi lungo il Novecento e nei primi due decenni del secolo nuovo.

Il libro si rivela decisamente interessante proprio per il sapiente intreccio tra il racconto delle variazioni metodologiche nella costruzione dell'Ipc da un lato e quello dei contemporanei cambiamenti sociali e culturali dall'altro.

È alla fine della Prima guerra mondiale che nelle città italiane si avverte l'esigenza di monitorare statisticamente la dinamica del costo della vita, per ricavarne indici da utilizzare per il necessario adeguamento dei salari. Inizia così, tra il 1920 e il 1921, la lunga storia della produzione di quei semplici numeretti che misurano la variazione intertemporale dei prezzi al consumo, variazione usualmente conosciuta come (misura della) inflazione.

Oggi ad esempio, mentre scriviamo, sappiamo che – secondo il comunicato Istat della settimana scorsa (17 aprile) – la variazione dei prezzi al consumo tra marzo 2023 e marzo 2022 (quello che si chiama il tendenziale annuale) è stata del 7,6% secondo l'indice Nic, dell'8,1% secondo l'indice Foi, del 7,4% secondo l'indice Ipc. Tre misure perché non esiste un unico Ipc ufficiale ma ben tre indici (e già questo dice qualcosa sulla complessità della materia):

- il Foi è l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati, l'erede diretto dell'obiettivo originario di misurare le variazioni del “costo della vita” per la famiglia-tipo dei dipendenti dell'industria e dei servizi; esso è tuttora l'indice usato per adeguare periodicamente valori monetari, quali i canoni di affitto o gli assegni dovuti al coniuge separato; è anche il più “antico”: Istat mette a disposizione una serie storica che va dal 1861 al 2015;

\* Giovanni A. Barbieri, Paola Giacché (2022). *Le memorie del paniere. La statistica racconta: un secolo, mille prodotti, cento film*. Roma: Donzelli, pp. 160.

- il Nic è l'indice più completo, perché considera le variazioni dei prezzi dei beni di consumo e dei servizi per l'intera collettività nazionali: è disponibile dal 1955;
- l'Ipca – l'ultimo arrivato (1996), contestuale alla costruzione dell'Unione Europea dopo il Trattato di Maastricht – è l'indice dei prezzi al consumo armonizzato su base comunitaria e quindi segue strettamente le indicazioni metodologiche europee.

Tre semplici numeretti, dunque, che potremmo sintetizzare – non avendo obblighi di estrema precisione – dicendo che l'inflazione è attorno all'8%.

Ma quanto è complessa, delicata, costosa la loro costruzione! Quanto lavoro e quanti investimenti stanno dietro un semplice numero!

Gli autori illustrano doviziosamente come, per ottenere il risultato, sia costantemente mobilitata una “macchina” organizzativa di grandi dimensioni, finalizzata ad assicurare la “qualità” del prodotto, vale a dire l'accuratezza e la precisione rispetto all'obiettivo.

I dati per la costruzione dei tre indici derivano da una pluralità di fonti: la *Rilevazione centralizzata* per i beni e servizi senza variazioni territoriali, la *Rilevazione territoriale* condotta nei comuni capoluogo (o con più di 30.000 abitanti) presso le più diverse strutture di vendita, gli *Scanner Data* della grande distribuzione, altre *fonti amministrative*.

Attualmente (2023) sono coinvolte all'incirca 44.000 unità di rilevazione sul territorio da cui derivano circa 400.000 quotazioni mensili; altre 360.000 quotazioni sono raccolte mensilmente dall'Istat a livello centrale (incluse quelle dei carburanti); infine attraverso *scanner data* vengono macinate ogni mese circa 33 milioni di quotazioni di prezzo della grande distribuzione.

Questa enorme massa di quotazioni riguarda, attualmente, circa 1.900 prodotti elementari, che costituiscono il famoso “paniere”, progressivamente raggruppati fino alle 12 divisioni fondamentali (alimentari, alcolici, trasporti etc.). Ovviamente non tutti i prodotti pesano ugualmente sul paniere: interviene infatti il processo di ponderazione, che riflette la composizione dei consumi complessivi delle platee di riferimento. Va segnalato che per entrare nel paniere occorre che un bene o servizio, a livello di posizione rappresentativa, rappresenti almeno un millesimo dei consumi nazionali. Da ricordare infine che il paniere varia ogni anno per seguire l'evoluzione dei consumi: alcuni prodotti, non più richiesti/utilizzati, escono e nuovi prodotti, inventati dal *marketing* e/o dalle tecnologie, entrano.

Il volume ci racconta come si è arrivati a questa estremamente articolata e complessa configurazione attuale, a partire dalle prime iniziative avviate dai maggiori Comuni all'indomani della Prima guerra mondiale, basate ovviamente su una raccolta di informazioni meno articolata e strutturata, dove avevano gran peso – su un paniere relativo ai prodotti essenziali – soprattutto i beni alimentari. Da allora il paniere è stato modificato – e soprattutto allargato – a

cadenza pluriennale, a intervalli in genere di quattro/cinque anni. Poi dal 1999, all'interno delle regole europee, si è passati a modifiche annuali, che meglio garantiscono la qualità di un indice basato sulla concatenazione.

Sono proprio le vicissitudini del paniere quelle che maggiormente intrigano dal punto di vista sociologico perché disegnano una sorta di calendario dell'evoluzione dei costumi di massa, certificando i cambiamenti e le preferenze, dettati non solo dalla tecnologia ma anche dai mutamenti sociali e culturali. Gli Autori si diffondono a lungo sui cambiamenti nei consumi, raccordandoli spesso a canzoni e film oltre che a eventi storici coevi. Così – solo per fare alcuni parzialissimi esempi – con il paniere del '54 esce l'olio di ricino, non solo perché superato dai progressi della medicina (pag. 34), ed entrano miele e acque minerali, i sigari si affiancano alle sigarette, compaiono il basco e la sottoveste. Spuntano anche alcuni servizi: tintoria a secco, lucidatura delle scarpe. I panieri successivi danno conto delle profonde modificazioni connesse al miracolo economico, emblematizzate dalla diffusione degli elettrodomestici e dell'auto. Con il paniere del '77 – che si allarga a 946 prodotti elementari – fanno la loro comparsa crostacei e molluschi (anche le cozze nonostante fosse stata ad esse – erroneamente – attribuita l'epidemia di colera a Napoli nel 1973), cibi surgelati e zuccotto e compaiono anche gli zoccoli, uno dei simboli delle lotte femministe dell'epoca, e la moquette. Quest'ultima dura poco e uscirà presto dal paniere. A partire dagli anni Novanta le novità si infittiscono ulteriormente. Con il 1996 entrano nuovi prodotti alimentari (brie, bresaola e limoncello etc.) ma soprattutto si intensifica l'entrata-uscita di prodotti tecnologici, a volte di durata effimera: il robot da cucina sostituisce il frullatore, esce la lucidatrice ed entra il tosaerba (simbolo dell'importanza acquisita dalle villette suburbane) etc. (pag. 126). Negli ultimissimi anni lo *smartphone* rende obsoleti macchina fotografica, *walkman*, agenda (pag. 163). Impossibile citare la dovizia di riferimenti con cui la storia del paniere – specchio fedele e apparentemente asettico del cambiamento della vita quotidiana degli italiani lungo un secolo – è condita e intessuta: storia della cultura materiale, della concretezza degli oggetti, dei miti e delle aspirazioni di consumo come pure dei ritmi di accesso ai più articolati servizi.

E non si tratta affatto di una storia “neutra”, quasi di colore: l'elaborazione degli indici è sempre pregna di implicazioni politiche. Gli autori ricordano l'ordine fascista, nel 1936, di sospendere ogni pubblicazione di dati economici per non dar spazio ad allarmismi dopo le sanzioni internazionali conseguenti alla guerra d'Etiopia. Altrettanto rilevante e drammatico è stato il passaggio a metà degli anni Ottanta con il dibattito sul superamento della scala mobile, le conseguenti divisioni politico-sindacali, fino al dramma dell'omicidio di Ezio Tarantelli che a lungo aveva lavorato sul tema dei nessi tra scala mobile, disoccupazione e inflazione. Pur senza conseguenze altrettanto funeste, un altro momento di tensione si è concretizzato, agli inizi di questo secolo, con l'ingresso nell'euro (2002). Da molte parti si sosteneva che l'Istat non aveva dato conto adeguatamente della fiammata inflazionistica connessa al cambio della moneta: la prova

inconfutabile sarebbe stata la tumultuosa crescita del prezzo della zuccina romanesca, denunciata in una trasmissione televisiva alla presenza anche del presidente dell'Istat Luigi Biggeri, insignito poco dopo del Tapiro d'oro (pag. 140). Gli autori hanno buon gioco a dimostrare, anche su un piano internazionale, l'attendibilità dei dati Istat. Del resto, allora, proprio su questa rivista, un approfondito saggio del professor Ugo Trivellato aveva mostrato tutta l'inconsistenza di quella "fonte alternativa" (Eurispes) che si voleva – ridicolmente – più autorevole dell'Istat<sup>1</sup>. Il punto è che l'"inflazione percepita" da ciascuno in genere non va d'accordo con l'inflazione "reale", misurata con criteri scientifici, che non può che essere un'inflazione "media". E qui il discorso si allarga al vasto tema della convergenza (o meno) dei modelli di consumo: quanto più, infatti, essi sono eterogenei, tanto minore rischierà di essere la rappresentatività dell'inflazione media e si dovrà quindi ricorrere a indici diversificati, per territorio e/o per classi di spesa delle famiglie. Indici peraltro già in larga parte disponibili come frutto del gigantesco lavoro mensile di raccolta dettagliata e distribuita delle quotazioni di tanti beni e servizi. Temi/problemi che rimangono aperti ma che nulla tolgono all'interesse per la ricca descrizione proposta di come il paniere si sia modificato nel tempo, sotto l'impronta dei cambiamenti connessi a composizione e ruolo delle famiglie, tecnologie disponibili e livelli di reddito, preferenze culturali e gusti alimentari, mode nell'abbigliamento e scelte in materia di arredo e abitazione.

*Bruno Anastasia*

STORIA DI UN SINDACALISTA VENETO "PERIFERICO"  
RECENSIONE A *RENZO E I SUOI COMPAGNI*\*

Renzo Donazzon nasce nel 1946 a Mansuè, in provincia di Treviso. Appartiene a una famiglia mezzadrile che prima di giungere in quel paese era stata sfrattata nel 1939, l'anno di nascita del primo figlio (Giacomo); due anni dopo era nata Silvana. Nel 1948 traslocano a San Michele di Ramera vicino a Conegliano.

<sup>1</sup> Ugo Trivellato (2003). Come si misura l'inflazione? Note in merito al dibattito sull'andamento dei prezzi. *economia e società regionale*, 81.

\* Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (2022). *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*. Roma: Donzelli, pp. XXXIX + 256.

A tredici anni Renzo entra come apprendista in una piccola fabbrica metalmeccanica; ne ha quattordici quando, recandosi al lavoro in bicicletta, è investito da un'automobile e rimarrà zoppicante. Trova impiego in un'altra fabbrica ma viene licenziato dopo aver partecipato ad uno sciopero (nel 1962). Nel frattempo, ha fatto conoscenza con il calzolaio del paese, Giorgio Comin, che è uno dei pochi comunisti di San Michele dove, come in tutte le campagne venete, è quasi incontrastata l'egemonia della Chiesa e della Democrazia Cristiana; Comin possiede molti libri e parla volentieri di politica coi ragazzi che lo frequentano.

Dopo qualche altro anno di lavoro in una terza fabbrica Renzo è assunto alla Zoppas, la grande industria di elettrodomestici di Conegliano. Vi è forse entrato, a metà degli anni Sessanta, per l'intervento del cugino maggiore, Renato Donazzon, che vi lavorava; iscritto al Partito Comunista, Renato era molto impegnato sul fronte sindacale e sarebbe poi passato alla politica fino a diventare deputato al Parlamento. Anche Renzo si iscrive al Pci e diventa Segretario della Federazione di Treviso; ricopre altre cariche nel partito anche a livello nazionale, ma è la militanza sindacale nella Fiom-Cgil ad essergli più congeniale. Sa conquistare, oltre alla fiducia dei compagni, anche la stima degli appartenenti ad altre formazioni sindacali. Nel 1988 diviene Segretario regionale della Cgil per il Veneto, ma dopo qualche anno è indotto a mettersi da parte – e ritorna nella “sua” Conegliano. Verso la fine del 1995 è vittima di un incidente automobilistico; rimane in coma per quindici mesi e muore all'inizio di febbraio del 1997.

Casellato e Zazzara hanno scritto un affascinante studio che combina microstoria e storia orale. Oltre ad ogni possibile fonte tradizionale (documenti d'archivio e privati, pubblicazioni varie), il lavoro fa ricorso a interviste a familiari di Renzo (in particolare la sorella Silvana, la moglie – Alice Visentin, “Edi” – e la figlia Lara), compagni e amici, colleghi ed ex-dirigenti sindacali e politici. Narrazione in cui si intrecciano trama e ordito, costituiti rispettivamente dalla vita del protagonista e dal contesto socioeconomico del Veneto nell'arco di tre decenni, dalla metà degli anni Sessanta alla metà dei Novanta – anni di lotte, di conquiste e di sconfitte. Un'ottima introduzione orienta sulla metodologia adottata e sul difficile rapporto fra una civiltà contadina che perdura nella mentalità e quella industriale che impone nuovi valori.

Renzo è uno dei tanti “metalmazzadri” veneti che dal mondo contadino entrano in anni di profonda trasformazione economica, sociale e culturale. Pasolini ne avrebbe visto i tratti di una “mutazione antropologica” (in peggio), ma Renzo non ha nostalgia di un passato di umiliazioni e sofferenze: lotta perché i valori di fiducia nei rapporti umani sopravvivano nella solidarietà di classe, ma anche di consenso più ampio e di partecipazione alla vita comune, per migliorarla. Anche quando un valido compagno abbandona il sindacato, l'amicizia continua; ne è un esempio la lettera che Renzo scrive alla moglie di lui, che aveva dipinto un quadro rimasto nel proprio ufficio.

«Non nego – scrive – di aver visto in questo anche un altro significativo messaggio di Egidio [l'ex sindacalista], che è anche modo di vita, fare una cosa condivisa dalla sua compagna, la sua famiglia. [...] Si può dire che i compagni di lavoro passano [...] ma gli amici sinceri rimangono per sempre. La solidarietà, l'amicizia, la lealtà, l'onestà intellettuale e la sincerità stanno nei comportamenti quotidiani delle persone, nello stile di vita delle donne e degli uomini.» (p. 227)

Le piccole imprecisioni grammaticali sono quasi un segno d'onore: rivelano lo sforzo di emancipazione culturale di Renzo nel riuscire ad esprimersi con efficacia in italiano, lui che aveva abbandonato la scuola alla quinta elementare e che aveva nel sangue solo l'idioma di quel lembo del Veneto orientale. La questione non è di poca importanza perché forse contribuisce a capire la nemesi di Renzo: la sua rimozione dalla carica di Segretario generale della Cgil regionale. Casellato e Zazzara ne individuano una causa nel profondo mutamento nella struttura sociale del sindacato – epifenomeno dei cambiamenti epocali nella società italiana tra gli anni Settanta e Ottanta. È messo in rilievo che all'inizio del successivo decennio, quando ormai si parla di fine della “centralità operaia”, il Segretario generale nazionale, Bruno Trentin, «conduce un processo di ridefinizione culturale della Cgil e di ricambio del gruppo dirigente e dei quadri» (p. 202).

Una “contaminazione culturale” all'interno del sindacato si era manifestata all'inizio degli anni Settanta dopo la turbolenza del decennio precedente, quando si avvicinano ed entrano nel sindacato giovani con un corredo intellettuale superiore e con orientamento più radicale. Rispetto al primo Renzo si sente a disagio, verso il secondo è ostile, avendo imparato che l’“etica della responsabilità” doveva in certe circostanze prevalere sull’“etica della coscienza”. Alla ricerca di un equilibrio fra queste due contrastanti modalità dell'agire erano dovuti i maggiori successi di Renzo, per la sua capacità di negoziazione e la disposizione al pragmatismo, qualità maturate dall'osservazione e dall'analisi delle circostanze.

Questo atteggiamento si manifestava anche nel rapporto con la figlia. Lara ricorda che il papà la stimolava a «leggere tantissimo, informarsi, [...] capire»; ciò che fa pensare a quello che Antonio Gramsci scriveva dal carcere al figlio Delio sull'importanza della storia «perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini del mondo [...] in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi». Che è il ritratto di Renzo Donazzon.

*Lucio Sponza*